Anno 121 - Numero 153

Il tempo che farà	Temperature di ieri	
	Max. Firenze	36°
	Min. Potenza	16°
	Torino (media)	26°,8
	Previsioni a pagina 10	

LA STAMPA

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA: 10126 TORINO, VIA MARENCO 32, Centralino 65681 - Telex 221.121 - Spedizione abbon. postale GR. 1/70. ABBONAMENTI: 10121 TORINO, VIA ROMA 80, TEL. 6568.334-335. Tariffe Italia 6 numeri (c.c.p. 7104): consegna decentrata posta anno L. 160.000, consegna centralizzata posta solo anno L. 43.000 - Estero L. 408.000 - Usa: La Stampa (USPS 684-930) published and printed daily in Turin Italy, $ Usa 410 yearly (2nd class postage paid at Long Island City, NY 11101). Send address changes to La Stampa, 11 - 03 46th Avenue, L.I.C. NY 11101 - Arretrati L. 1.600 - Estero: (sped. aerea *) Austria sc. 17; *Belgio fb. 45; *Canada $ can. 1,75; *Danimarca kr. 10; *Egitto pt. 100; *Finlandia fmk 5; Francia fr. 7; *Germania D.M. 2; *Grecia dr. 150; *Inghilterra p. 60; Jugoslavia din. 700; *Libia dirh 360; Lussemburgo fr. 34; *Malta cents 21; *Norvegia kr. 5; *Olanda fr. 2,50; *Portogallo esc. 150; *Spagna pts. 160; *Svezia skr. 8,50; Svizzera frs. 1,70; Svizzera Ticino frs. 1,60; *Usa $ 1,50; *Usa West Coast $ 1,75. Concess. esclusiva per la pubblicità: PUBLIKOMPASS S.p.A. - Tariffe: Modulo mm 42x45: festivi, posiz. o data di rigore tariffa in parentesi. Occasionali L. 510.000 (612.000); Comm. L. 480.000 (576.000) - Pubbl. elettorale L. 575.000 (690.000); Ricerche pers., il venerdì, L. 510.000 (612.000) - Finanz. e legali L. 585.000 (702.000) - Necrologi L. 7.700 parola (Famiglia L. 5.900) - Echi L. 14.000 la linea - Economici vedi rubriche - Il giornale si riserva di rifiutare qualsiasi inserzione

Giovedì 2 Luglio 1987 - L. 800

VALUTE		
DOLLARO	1321,20	- 5,23
MARCO	724,21	- 0,66
BORSE		
MILANO (Comit)	685,56	- 0,85%
NEW YORK (Dow Jones)	2409,76	- 8,77

OGGI Tutto dove — Settimanale dei viaggi e della buona tavola

Quando il ministro parla di tasse

La roulette fiscale

Le dichiarazioni del ministro delle Finanze, Giuseppe Guarino, all'assemblea annuale dell'Assonime (l'associazione tra le società per azioni) circa l'«inutilità» di procedere, allo stato attuale, a sgravi fiscali, sono quanto meno singolari nella forma e nella sostanza.

E' infatti del tutto insolito che un esponente di un governo elettorale, che non ha mai ottenuto la fiducia del Parlamento e che, per di più, è alla vigilia delle dimissioni, senta il bisogno di esprimersi pubblicamente (e non in una conferenza bensì in una manifestazione ufficiale) su un punto così importante. Ed è ancora più insolito che le sue affermazioni siano in aperto contrasto con l'indirizzo generale degli ultimi anni, le indicazioni dell'ultimo governo che superò l'esame parlamentare, le aspettative ampiamente diffuse nel Paese.

La storia politica italiana ha visto molti casi di ministri che si esprimono a ruota libera, magari contraddicendo altri ministri o le posizioni ufficiali del governo. Un predecessore di Guarino, il socialista Formica, ebbe furibonde diatribe con il ministro del Tesoro del tempo, il democristiano Andreatta. Tutto ciò non ha mai giovato alla credibilità delle istituzioni e quest'andazzo si era attenuato negli ultimi anni. Si direbbe, però, che questo spontaneismo ministeriale sia ora in ripresa e si tratta naturalmente di un male per la serietà della politica.

Passiamo ora al contenuto delle dichiarazioni. Il ministro delle Finanze dice, in buona sostanza, che le aliquote dell'Irpef potranno essere ridotte solo dopo che sarà ridotta l'evasione (il che equivale a dire «mai», vista la difficoltà del suo ministero a stanare gli evasori con le attuali leggi e l'attuale organizzazione). In questo modo si scambia la causa con l'effetto: non sono le aliquote elevate a curare l'evasione, ma l'evasione che cresce con il crescere delle aliquote. Alzarle ancora — o non ridurle quando tutti si aspettano una riduzione — farà aumentare il già altissimo numero di italiani che omette di denunciare una parte dei suoi redditi.

In questo gioco il fisco è normalmente perdente e vi sono altresì dannosi effetti sociali in quanto gli italiani vengono brutalmente divisi in «furbi» che hanno la possibilità tecnica di evadere e «tartassati» che non possono farlo.

L'abbassamento delle aliquote (se necessario con una parallela riduzione delle esenzioni) riduce invece la convenienza a evadere; se accompagnato da semplificazioni nelle procedure fiscali può rendere più facile anche la scoperta dell'evasione. E favorisce un discorso più chiaro tra fisco e contribuente. Non a caso, tutti i Paesi avanzati si sono mossi o si stanno muovendo in questa direzione.

L'impostazione data dal ministro delle Finanze denota una visione essenzialmente contabile della fiscalità e trascura più generali problemi di politica economica evocando i fantasmi di una passata ottusità fiscale. Non si può ignorare, infatti, che l'intero problema degli sgravi influirà sulla prossima stagione di trattative sindacali e che la loro assenza farà inevitabilmente lievitare le richieste di aumenti salariali, favorendo una ripresa dell'inflazione.

Né è lecito dimenticare che una parte di ciò che il fisco concede con una mano con sgravi al momento della percezione del reddito da parte dei cittadini viene recuperata con l'altra, in quanto il maggior reddito genera un incremento di spesa e quindi un incremento delle imposte indirette.

Il problema del controllo della domanda globale si preannuncia certamente come uno dei più spinosi della legislatura che oggi si apre e andrà comunque affrontato. Non è però di buon auspicio il tentativo di liquidare così sommariamente un punto di portata generale che influisce sui bilanci familiari di milioni di cittadini.

Mario Deaglio

Oggi si riunisce per la prima volta il nuovo Parlamento

Camere, voto sui presidenti

Dovrebbero essere eletti la Iotti e Spadolini - Ma finora è il solo accordo - De Mita per una maggioranza politica, Craxi per un governo di programma aperto a tematiche verdi e antinucleari

ROMA — La tradizione, a meno di imprevedibili incidenti dell'ultima ora, verrà salvaguardata. Oggi le due Camere eleggeranno, come è sempre stato, i rispettivi presidenti nella loro prima seduta. Nilde Iotti, proposta ufficialmente ieri pomeriggio dalla direzione del pci, sarà confermata presidente della Camera per la terza volta consecutiva. Giovanni Spadolini, proposto ieri ufficialmente da Bettino Craxi durante l'assemblea dei gruppi socialisti e al centro di arzigogolati concerti politici da vari giorni, sarà eletto presidente del Senato. Se sarà così, vorrà dire che i partiti sono riusciti a dare una parvenza di compostezza formale all'avvio di una legislatura che presenta un elettrocardiogramma turbolento.

Lo sblocco definitivo è stato determinato, nella serata di ieri, da una riunione collegiale tra i capigruppo di Camera e Senato dei cinque partiti della disciolta maggioranza. Questa riunione, per il solo fatto di essere stata convocata (dopo che per tutta la giornata si erano rincorse voci di un possibile nuovo incontro a due tra Ciriaco De Mita e Craxi), è stata salutata dalla dc come l'atteso riconoscimento dell'esistenza di una maggioranza politica da parte del psi. «*E' un segnale positivo*», ha dichiarato subito Vincenzo Scotti, uno dei vice di De Mita. In realtà si è trattato di una riunione a sfondo prevalentemente tecnico, dovendo confezionare, con dosata attenzione, gli equilibri completi dei vertici delle due Camere, che comprendono uffici di presidenza e presidenze di commissione. Ma, poiché anche questo sembrava impossibile, è stata presentata come un fatto politico di rilievo.

Alla riunione hanno partecipato capigruppo eletti da pochi minuti (come i socialisti Gianni De Michelis, Camera, e il dc Nicola Mancino, Senato), in via di elezione (per il dc Mino Martinazzoli, Camera, le urne erano ancora aperte), e ancora da eleggere (come, per esempio, i repubblicani Libero Gualtieri, Senato, e Adolfo Battaglia, Camera). L'avvio o l'espletamento di questi adempimenti ha occupato una parte della giornata di ieri. Al centro della mattinata, invece, sono state le due assemblee dei gruppi congiunti Camera-Senato di dc e psi con i rispettivi segretari.

De Mita, a sorpresa, ha svolto un lungo intervento. «*Non mi nascondo* — ha detto — *che ci troviamo ad un avvio incerto della legislatura*». «*Noi rimaniamo coerenti* — ha aggiunto — *con l'idea proposta in campagna elettorale e dopo ai partiti dell'ex maggioranza, che devono ritrovarsi insieme*». «*Osta l'idea* — ha specificato subito dopo, toccando il punto che in quel momento gli stava più a cuore — *che nella formazione degli uffici di gestione dell'attività parlamentare si debba far riferimento a una maggioranza. Ci pare difficile immaginare, dopo le polemiche strumentali della passata legislatura, una gestione parlamentare che prescinda da una maggioranza politico-programmatica*».

Il segretario della dc non ha nascosto la sua preoccupazione sulle reali intenzioni di Craxi, dopo che questi, nei giorni scorsi, aveva trasmesso al socialdemocratico Franco Nicolazzi la sua idea di un «governo di programma», idea riecheggiata nell'incontro diretto avvenuto martedì tra De Mita e lo stesso segretario del psi. Rivolgendosi ai suoi parlamentari, comunque, Craxi è stato un po' più vago. «*Abbiamo in primo luogo il dovere di non disperdere e di non lasciare inutilizzata la forza cospicua e determinante che ci deriva dal successo elettorale* — ha detto —. *Questo significa che noi non lasceremo sopravvivere e non creeremo per nostra responsabilità situazioni di vuoto politico*».

L'insistenza di Craxi sulla chiarezza del «*linguaggio dei programmi*» che dileguerà la persistente «*confusione*» della situazione politica, oltre a confermare il timore di De Mita, ha ridato fiato alla voce di un governo imperniato sul rapporto tra la dc e l'area socialista, cioè i socialisti, i socialdemocratici e anche i radicali. Ci si arriverebbe, stando a questa voce veicolata dalla dc dopo l'incontro tra De Mita e Craxi, proprio attraverso una combinazione programmatica che, per la sua apertura a tematiche verdi e antinucleari, metterebbe in difficoltà i partiti laici, cioè pri e pli. Ma i portavoce socialisti hanno rinnovato vigorose smentite.

Paolo Passarini

Le inquietudini di De Mita

ROMA — Adesso la dc teme il fantasma del governo di programma. Dopo l'incontro tra Craxi e De Mita, nessuno in casa democristiana parla più di pentapartito: ma esistono forti perplessità sulla proposta socialista di puntare più sulle cose da fare che sull'intesa politica preliminare tra gli alleati. «*Noi continuiamo a proporre un accordo tra gli ex alleati. Ma dobbiamo sapere che oggi quella maggioranza potremmo non trovarla più*», ha detto De Mita alla platea dei parlamentari democristiani.

In questo quadro, il segretario dc non sarà candidato per Palazzo Chigi. Piazza del Gesù teme che la maggioranza cambi fisionomia, includendo i radicali (il vertice dc è contrario) e ammiccando ai Verdi: soprattutto, i democristiani hanno la preoccupazione che Craxi prepari «*equilibri più avanzati*».

«*Inutile avere rimpianti* — dice il vicesegretario Scotti —. *Bisogna prendere atto che non c'è più una formula di governo. Ci sono solo accordi per governare*». Per De Mita, Craxi sembra voler dare un segnale di via libera alla presidenza dc del governo, «*con indicazioni positive sui tempi e sui modi*».

(A pagina 7 il servizio di Ezio Mauro).

Proprio inutili i vertici?

Che noia l'Europa

Da quand'è che i vertici europei non fanno più notizia, o se la fanno è in senso negativo? Da quando sono diventati «routine». E da quando la «routine» ha coinciso col ristagno del processo europeo. Già il fatto che i capi di Stato o di governo si riuniscano tre volte l'anno ingenera assuefazione e stanchezza nella pubblica opinione. Se poi si aggiunge che si riuniscono per non concludere nulla (o per lasciarsi platealmente divisi, come martedì scorso), il senso di stanchezza è ancora maggiore.

Eppure la decisione di istituzionalizzare i vertici, dando loro il solenne nome di «Consiglio Europeo», fu presa per infondere vigore e ritmo al processo d'integrazione. Accadde a Parigi, nel dicembre 1974, nel corso dell'ultimo «summit», diciamo così, occasionale. Impegnandosi a incontri regolari tre volte in dodici mesi, i capi di Stato o di governo intendevano sottolineare il primato della politica sull'economia e sulla burocrazia comunitaria (l'eurocrazia, come l'aveva chiamata spregiativamente De Gaulle). Essi avrebbero sciolto o tagliato i nodi tecnici e settoriali dell'integrazione.

In realtà, quei nodi erano difficili da sciogliere e ancor più da tagliare. Erano nodi, come si dice, strutturali, cioè legati al modo stesso in cui era nata ed era cresciuta la Comunità europea. Comunità mercantile, votata a una difficile e spesso disperante conciliazione dei diversi interessi nazionali, senza che nessun vero potere politico comune fosse sorto a fare da giudice. Così, non solo i capi di Stato o di governo non hanno avuto quasi mai la possibilità di dirimere le controversie «tecniche», ma queste si sono rovesciate sull'autorità politica dei vertici, mortificandola.

Tutto questo è dietro il disinteresse sostanziale con cui l'opinione pubblica ha seguito la riunione del 29 e 30 giugno a Bruxelles. Anche se, magari, non è stato un vertice peggiore di altri. Dopo tutto, è entrato in vigore il giorno dopo, cioè il 1° luglio, il cosiddetto Atto Unico europeo: diciamo, in sintesi, il documento che regola (dovrebbe regolare) la definitiva caduta delle barriere all'interno dell'area economica comunitaria, con decisioni anche a maggioranza, e non più necessariamente all'unanimità; il documento, anche, che codifica la cosiddetta cooperazione politica, finora formalmente estranea alle attività della Cee.

La stessa divisione tra gli Undici e l'Inghilterra thatcheriana — sul problema, peraltro cruciale, delle risorse e delle spese interne della Comunità — può essere interpretata, con un po' di buona volontà, come

Aldo Rizzo

(Continua a pagina 2 in quarta colonna)

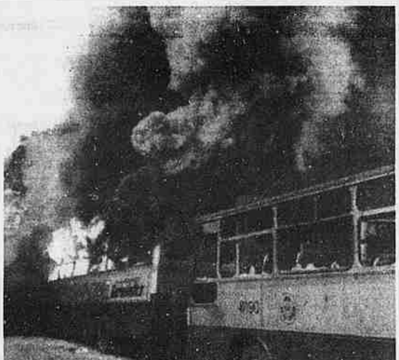
Il temporale sconvolge Torino

TORINO — Ieri sera, verso le 22, un furioso temporale ha paralizzato Torino. Per due ore la città è stata sconvolta dalla pioggia: l'asfalto è sprofondato in piazza Marmolada, molte auto sono rimaste imprigionate nel sottopassaggio del Lingotto. Nel Borgo Dora sono saltati i chiusini e decine di vetture sono rimaste in balìa della corrente.

Alla Pellerina sette giovani handicappati che assistevano al concerto del cantautore Enrico Ruggeri sono stati portati in salvo dai soccorritori. Molti tetti hanno ceduto, centinaia di cantine e garages sono stati allagati. A Bosconero, piccolo paese della provincia, un fulmine ha incendiato e distrutto una cascina.

Il centralino dei vigili del fuoco è stato subissato dalle richieste d'intervento. Alle 23 tutte le squadre erano impegnate nell'opera di soccorso.

(I servizi nelle pagine di Cronaca).



RIO, ALLE FIAMME BUS TROPPO CARI

Rio de Janeiro. Bruciano due dei venti autobus distrutti da decine di migliaia di dimostranti contro l'aumento del 50 per cento delle tariffe per i trasporti pubblici. Negozi saccheggiati, pietre contro i poliziotti. I rincari seguono di pochi giorni il blocco dei salari (Telefoto Ap - Servizio a pagina 4)

Le inchieste penali paralizzano la pubblica amministrazione

Torino, la paura di firmare

Atti e delibere stentano a divenire esecutivi: c'è un diffuso timore ad assumersi le responsabilità - Il caso-limite di un apparecchio sanitario di cui nessuno vuole autorizzare la riparazione

TORINO — C'è un male oscuro che sta contagiando in questi giorni funzionari, politici e burocrati torinesi, dopo la raffica di arresti, denunce e provvedimenti giudiziari che hanno coinvolto decine di amministratori pubblici per presunti illeciti penali. Il malefico virus ha già provocato quella che nella capitale piemontese viene chiamata «sindrome della firma».

Delibere, atti, pratiche stentano sempre più a diventare esecutivi perché chi deve convalidarli ufficialmente con una firma, ci pensa dieci volte prima di assumersi la responsabilità personale dell'avallo. Anche se pochi hanno il coraggio di affermarlo ad alta voce, esiste il terrore dell'intervento della magistratura, vista o come spietato Cerbero dalle manette facili o invocato «deus ex machina» per por fine a sperperi, abusi, esosità.

Non c'è ente pubblico che non sia contagiato dalla «sindrome della firma». Nei vari ambienti si citano piccoli ma significativi episodi di questi giorni. Alle Molinette, principale ospedale cittadino, s'è guastato un apparecchio per la gastroscopia. Bisognerebbe ripararlo in fretta, hanno sollecitato i medici del reparto. Ma la richiesta d'ordinaria amministrazione rimane inesaudita da giorni per il solito motivo: manca una firma e chi deve autorizzare la riparazione deve esaminare la richiesta con «molta attenzione».

Al Cto, un altro ospedale torinese, un ricoverato aveva urgente bisogno d'un urologo. Per farlo venire dalle Molinette, era necessaria una richiesta scritta. Chi doveva sottoscriverla? Soltanto dopo alcune ore e data la gravità del caso, s'è trovato un amministratore disposto ad assumersi la responsabilità dell'atto. Che il clima all'interno soprattutto degli ospedali sia diventato pesante, lo conferma la presa di posizione di una ventina fra primari e clinici delle Molinette.

I medici hanno preso carta e penna e hanno inviato al commissario prefettizio dell'Usl 1-23, Vincenzo Terribile, un accorato appello che, al di là del linguaggio un po' burocratico, trasuda preoccupazione e timori per il futuro dell'ospedale. «*I recenti avvenimenti giudiziari* — scrivono — *stanno comportando un ulteriore aggravamento della situazione e il rischio di una paralisi di molti importanti essenziali servizi. Invitiamo pertanto a voler prendere immediati provvedimenti al fine di assicurare una governabilità all'ospedale Molinette che è un caposaldo dell'assistenza in Piemonte*».

Rischiano la paralisi gli ospedali, s'è inceppata la macchina politico-amministrativa degli enti locali. Sentiamo lo sfogo di un assessore regionale, quello all'Ecologia, Eugenio Maccari. «*Non ho esitazioni a dirlo, io non me la sento, dopo la bufera giudiziaria, di sottoporre al mio presidente degli atti urgenti per timore di compromettermi. I miei funzionari sono terrorizzati, mi chiedono come devono comportarsi, io non so che cosa rispondere*».

Continua nello sfogo: «*In Piemonte come nel resto d'Italia sta scoppiando il bubbone dei rifiuti. Non sappiamo dove smaltirli e nessun Comune li vuole. Facciamo provvedimenti e subito vengono bloccati da cittadini che ricorrono e denunciano. Io ho già ricevuto una comunicazione giudiziaria perché non avrei impedito a un'azienda di inquinare. Devo sentirmi un delinquente abituale? A volte mi viene il dubbio che alcuni brigatisti pentiti siano*

Guido J. Paglia

(Continua a pagina 2 in quinta colonna)

Sondaggio preoccupa gli Usa: l'Urss ispira maggior fiducia in Europa

Gorbaciov piace più di Reagan

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

WASHINGTON — In Europa, Gorbaciov superstar offusca l'astro reaganiano al tramonto a tal punto da indurre la Casa Bianca a varare una controffensiva della persuasione nei confronti degli alleati, per convincerli che il leader del Cremlino è meno affidabile del Presidente. Lo ha deciso un vecchio amico di Reagan, Charles Wick, uno dei re del cinema americano, attualmente direttore dell'*Usia*, l'ente di informazione americano. Wick si è deciso dopo che un sondaggio d'opinione della sua agenzia in Europa ha dato gli stessi disastrosi risultati di uno precedente.

Una precedente indagine *Gallup* aveva accertato che Reagan, maestro di tv, grande comunicatore, desta negli europei meno fiducia di Gorbaciov. Alla domanda: «Chi ritiene che contribuisca di più alla pace mondiale?», il 56 per cento delle persone consultate ha infatti risposto: Gorbaciov, e solo il 12 per cento ha detto Reagan. Quando l'*Usia* ha ripetuto l'indagine, l'esito è stato ancora più imbarazzante: il 63 per cento degli intervistati ha detto di credere al leader del Cremlino, e appena il 13 per cento al Presidente. In Germania è stata addirittura una *débâcle*: *Gorby* ha battuto *Ronnie* con il 72 per cento contro il 9 per cento, per così dire, dei voti.

Wick è rimasto scosso soprattutto perché i giudizi sembrano poggiare su presupposti sbagliati. Molte delle persone interrogate, per esempio, hanno sostenuto che l'«opzione zero» — via tutte le armi a medio raggio dall'Europa — è partita da Gorbaciov, mentre è un'idea di Reagan. Il direttore degli Affari europei al Dipartimento di Stato, la signora Rozanne Ridgway, si è sorpresa invece perché alla caduta di popolarità del Presidente corrisponde l'ascesa della Nato, ossia perché l'Europa si dimostra atlantica ma antireaganiana.

L'*Usia* è giunta alla conclusione che misteriosamente i messaggi americani non vengono recepiti dagli alleati. «*C'è qualcosa che non va nel modo in cui esponiamo le nostre politiche*», ha detto Rozanne Ridgway alla Commissione Esteri del Senato. «*I nostri esperti sono molto preoccupati. Non stiamo facendo bene il nostro lavoro*», ha aggiunto Charles Wick. Se qualcuno ha pensato che il «miracolo Gorbaciov» sia anche frutto dell'*Irangate*, non lo ha detto ad alta voce. L'obiettivo americano, adesso, è quello di indurre l'Europa a non confondere le personalità con le politiche.

Beninteso, *Gorby*, come chiamano familiarmente il leader del Cremlino, piace anche agli americani. Da solo, egli ha ridestato l'interesse della superpotenza per i sovietici. Le sue apparizioni alla tv incontrano un alto indice di gradimento e la parola *glasnost* è diventata d'uso corrente negli Stati Uniti. Non sfugge all'uomo della strada che con la sua vitalità e la sua relativa giovinezza Gorbaciov eclissa un Presidente anziano e sulla difensiva. Ma quando si opera il confronto, il nazionalismo Usa emerge.

Nei confronti degli europei, anzi — eterni ingrati! — si coagula un certo risentimento. Gli americani amano sottolineare che il Presidente è un'anatra zoppa, ma in fondo in fondo non ci credono, e odiano sentirselo dire. Proprio ieri, sul *Washington Post* David Broder ha scritto che Reagan potrebbe di nuovo decollare.

L'Europa e il leader del Cremlino, ha ammonito Broder, rischiano di commettere lo stesso grave sbaglio dei democratici negli Usa: di sottovalutare il Presidente. Di qui a un anno, la stella più brillante potrebbe essere proprio quella reaganiana.

Ennio Caretto

Scoperto dalla Nasa, la sua orbita intorno al Sole è di quasi mille anni

Il lungo viaggio del pianeta fantasma

MOUNTAIN VIEW (Stati Uniti) — Le informazioni trasmesse a terra da due sonde spaziali «Pioneer» stanno dimostrando in maniera crescente la possibilità dell'esistenza di un decimo pianeta ancora sconosciuto oltre l'orbita di Giove. Lo ha annunciato ieri uno scienziato americano.

John Anderson, un ricercatore della Nasa (l'ente spaziale americano), ha dichiarato nel corso di una conferenza stampa tenuta presso il centro di ricerca Ames che i dati ricevuti dalle sonde «Pioneer 10» e «Pioneer 11» hanno permesso di escludere altre possibilità circa le cause di perturbazioni, o irregolarità, nelle orbite dei pianeti Urano e Nettuno. Anderson ha detto che l'unica teoria abbastanza plausibile che rimane (per spiegare tali perturbazioni) è quella dell'esistenza di un pianeta, con una massa di circa cinque volte quella della Terra.

Le due sonde inviate dalla Nasa per esplorare le regioni più lontane e desolate del nostro sistema solare continuano a dare i loro frutti. Anche se al momento sono molto lontane da oggetti di qualche interesse, esse sono seguite con attenzione dai tecnici dell'ente spaziale americano.

Nel secolo scorso l'astronomo francese Le Verrier e l'inglese Adams riuscirono a predire teoricamente la posizione di un nuovo pianeta battezzato poi Nettuno più distante di Urano e causa delle perturbazioni registrate nell'orbita di questo dagli astronomi del tempo. Nettuno fu proprio trovato là dove lo richiedevano i calcoli e da allora gli astronomi non hanno smesso di cercare altri pianeti. Trovarono Plutone ma per un colpo di fortuna in quanto questo pianeta ha quasi certamente una massa troppo piccola per causare perturbazioni degne di nota.

Secondo le ultime notizie le sonde Pioneer hanno subito alcune deviazioni dall'orbita predetta per la loro definitiva uscita dal sistema solare e questo induce a pensare che esista un nuovo pianeta, il decimo, quasi invisibile ai telescopi data la sua grande distanza ma che si fa sentire tramite la sua forza gravitazionale.

Questo pianeta disterebbe dal Sole circa cento volte la Terra e il periodo della sua orbita sarebbe poco meno d'un millennio. Nessuno lo ha ancora visto al telescopio né tanto meno fotografato e la prudenza consiglia di attendere questa prova prima di gridare alla scoperta.

Che significato ha questo nuovo pianeta? Personalmente non lo giudico di sommo rilievo scientifico. Non sarei stupito di trovare altri oggetti del genere sparsi a grandi distanze dal Sole. Più che altro essi servono a darci informazioni sulla dinamica del sistema solare e sulla sua origine ove si usino alcuni dei modelli più in voga tra i planetologi.

Molto interessante a questo riguardo sarebbe la notizia secondo cui il piano della sua orbita sarebbe quasi ortogonale a quello dell'eclittica (cioè quello dell'orbita terrestre). In questo caso il movimento lo porterebbe ben al di fuori dello Zodiaco. Quest'anomalia solleverà certamente discussioni a non finire tra gli esperti ma molte di più tra gli astrologi.

Come si potrà andare avanti con un pianeta che sta al di

Tullio Regge

(Continua a pagina 2 in settima colonna)

Il governo di programma proposto da Craxi turba i sonni di De Mita

Un fantasma in casa dc

Il partito si trova in mano un probabile presidente democristiano del Consiglio, ma non sa bene che cosa riuscirà a presiedere - Il rischio che si formino contemporaneamente una maggioranza di governo e una parlamentare - De Mita: «Certo, così nessuno è vincolato e ognuno è libero di giocare a tutto campo»

ROMA — Il primo a uscire dal cerchio della penombra democristiana, nell'angolo destro della stanza di De Mita, dove si era radunato lo stato maggiore scudocrociato al gran completo per smontare e rimontare alla moviola (fino a far buio) il racconto dell'incontro appena concluso tra Craxi e il segretario dc, è stato Guido Bodrato. Si è alzato, ha fatto un giro per la stanza con le mani dietro la schiena, poi si è deciso, è tornato indietro e ha dato voce alla paura inconfessata di tutti: *«Insomma, è chiaro, a questo punto è inutile continuare a parlar di pentapartito, perché al tavolo si è ormai seduto un sesto giocatore»*. De Mita e gli altri lo hanno guardato, aspettando. E Scotti, dal fondo della poltrona: *«E' il fantasma del governo di programma»*.

Dalle sette di martedì sera, quando un Craxi in maniche di camicia ha consegnato Ciriaco De Mita al branco di cronisti e fotografi che aspettavano la fine dell'incontro davanti alla porta del gruppo socialista, quel fantasma popola le paure democristiane, e nessuno sa ancora come uscire dall'incubo. Lo hanno capito alla prima occhiata i vecchi navigatori democristiani seduti in prima fila per la riunione degli eletti con il segretario del partito, e alla fine del discorso di De Mita lo hanno capito anche le reclute smarrite, accompagnate dai commessi nello stanzone democristiano della Camera. Prima di entrare, chiuso nell'ufficio di Mino Martinazzoli, De Mita aveva voluto leggere al capogruppo dc il passaggio più delicato, quello che evocava il fantasma del governo di programma senza mai nominarlo: la posizione tenuta in campagna elettorale è giusta; dunque la dc è pronta a insistere su quella linea, proponendo agli ex alleati di collaborare per dar vita ad una maggioranza politica chiara e certa: *«Ma voi con me dovete sapere che quella maggioranza, oggi, noi potremmo anche non trovarla più»*.

Il fatto è che la mina vagante di un governo fondato sul programma e non sul patto politico, sulle cose da fare e non sulla coesione dell'alleanza, va a cozzare pesantemente contro tutta l'impostazione della campagna elettorale fatta dalla dc, e persino contro il decalogo democristiano dell'ultimo spicchio della scorsa legislatura, prima dello scioglimento delle Camere, quando De Mita e i suoi uomini continuavano a ripetere che un governo può stare in piedi soltanto quando c'è una maggioranza con un progetto politico condiviso che lo sostiene ma soprattutto lo legittima. Dopo il voto, De Mita pensava di riproporre lo stesso schema, usando l'intesa necessaria per scegliere ed eleggere i due presidenti di Camera e Senato come tappa d'avvicinamento tra dc e psi, capace di sciogliere le ruggini accumulate nel periodo elettorale. *«Io avrei preferito che la maggioranza si riconoscesse come tale, e scegliesse i due presidenti delle Camere* — ha spiegato ieri ai suoi uomini il segretario della dc —. *In questo schema, la dc accettava un laico come Spadolini al Senato, e una comunista come Nilde Iotti alla Camera, riconoscendo un ruolo istituzionale al primo partito dell'opposizione. Adesso, questo schema è saltato, perché il psi dice che un'intesa politica di maggioranza non è possibile. Ma allora, chi è che indica i candidati per le presidenze, chi è che propone di votarli? Lo Spirito Santo?»*.

In realtà, dietro le domande democristiane, si accumulano incognite e timori. Tutta la cultura politica del segretario democristiano, spiegano i suoi collaboratori, è contro lo schema craxiano, che invece di partire dalle affinità e dai patti politici parte dalle schede di programma che gli uffici del psi stanno elaborando l'una dopo l'altra, e dagli impegni di riforma. Ma martedì, De Mita non ha pronunciato un no all'itinerario fissato dal leader socialista perché con quell'incontro aveva appena riagganciato dopo mesi di incomunicabilità l'interlocutore socialista, un aggancio indispensabile per garantire alla dc, oggi, l'unità all'interno e una politica all'esterno. In più, come ha spiegato ancora ieri De Mita al vertice democristiano, *«sul problema del governo ho riscontrato da parte di Craxi aperture che non avevo assolutamente previsto: non solo per quanto riguarda la guida democristiana, che mi è sembrata fuori discussione, ma anche per i tempi e per i modi con cui si deve arrivare a formare il nuovo esecutivo»*.

Alla fine del primo giro, dunque, la dc si trova in mano un probabile presidente democristiano del Consiglio, ma non sa bene che cosa riuscirà a presiedere. Negli incubi democristiani c'è una maggioranza che si sposta, si modifica e si allarga, includendo i radicali, ammiccando ai Verdi, escludendo qualcuno tra i vecchi alleati dello scudocrociato, cominciando (secondo i sussurri di Piazza del Gesù) dai liberali. *«Un'esclusione liberale per far posto ai radicali è una cosa inaccettabile. Anzi, non esiste proprio»*, ha detto ieri De Mita, prima ancora che Craxi smentisse le intenzioni che la dc sembrava attribuirgli in proposito. Ma con i suoi, il segretario democristiano ha parlato dei Verdi, che trovano la dc impreparata ma anche incuriosita per un aggancio, se proprio qualcosa di nuovo si renderà necessario. L'unica cosa certa è che il vecchio pentapartito non ha più difensori espliciti nemmeno in casa dc, e nel suo discorso alla platea elettorale democristiana De Mita lo ha accuratamente circumnavigato, evocandolo, eludendolo, allontanandolo, come una parola da non pronunciare mai più. La prima linea di difesa democristiana è quella di mascherare la sostanza della vecchia formula sotto un nuovo nome. *«Senza una maggioranza politica che si dichiari tale, non c'è governo»*, ha detto De Mita a Craxi nell'incontro di martedì. *«Per evitare di ricadere dentro le tensioni e i problemi della scorsa legislatura, meglio rovesciare il ragionamento* — gli ha risposto il segretario del psi — *e partire dalle cose da fare, cercando lì la maggioranza»*.

Nelle stanze di Piazza del Gesù, tutti sanno benissimo che questo è un passo arrischiato. *«Abbiamo cercato una spiegazione a questa tattica craxiana, e ne abbiamo trovate tre* — racconta Bodrato —. *Il psi vuole dimostrare l'impotenza democristiana; vuole giocare dentro e fuori contemporaneamente; vuole preparare qualche equilibrio più avanzato»*. Tre spiegazioni difficili da accettare per la dc. Il primo risultato è che De Mita, in questo quadro, non si candiderà per Palazzo Chigi, ma resterà al partito, a vigilare sulla *«strana situazione, in cui potrebbero formarsi contemporaneamente due maggioranze, una di governo e una parlamentare»*. Il secondo risultato è che i conti all'interno di Piazza del Gesù sono rinviati, perché anche il gruppo preambolare è spiazzato, nel momento in cui il tappeto privilegiato del pentapartito gli viene improvvisamente strappato da sotto i piedi. Il terzo risultato è che il vertice democristiano vive in un clima di guerra sospesa, convinto che prima o poi, come dice Bodrato, senza una maggioranza a far da centro di compensazione *«finirà per scoppiare»*. Per ora si va avanti con il fantasma in casa. *«Rimpiangere il passato è inutile* — dice Enzo Scotti — *Non c'è più una formula di governo. Ci sono solo accordi per governare»*. L'unica via d'uscita democristiana è in un lampo demitiano, lanciato per un attimo, senza nulla di più: *«Per tutti* — comincia a dire il segretario dc — *questa sarà una situazione eccezionale. Mi è difficile immaginare un presidente del Consiglio che tratta direttamente con ogni partito, senza altra forma di legame e di coesione»*. Poi De Mita si ferma, ci pensa un attimo e aggiunge: *«Certo, così nessuno è vincolato, e ognuno è libero di giocare a tutto campo»*.

Ezio Mauro

Spaccatura nel psdi

La minoranza Romita-Preti-Longo abbandona il comitato centrale al momento del voto

ROMA — Colpo di scena al comitato centrale del psdi: la minoranza Romita-Preti-Longo ha abbandonato l'aula rifiutandosi di partecipare al voto conclusivo. E' stato l'ex segretario del partito Pietro Longo a prendere la parola per comunicare la decisione della minoranza, in segno di protesta contro il presidente dell'assemblea, Antonio Cariglia, accusato di «forzare» la votazione.

In precedenza lo stesso Cariglia aveva proposto un'alleanza tra socialisti e socialdemocratici. *«Se vogliamo essere coerenti con la politica dell'area socialista, il rapporto tra psi e psdi deve essere regolato da una alleanza organica che scenda dal vertice alla periferia, che riguardi i programmi, le iniziative politiche e le ulteriori alleanze con altre forze»*.

Si era anche concluso positivamente il disaccordo tra il segretario Nicolazzi e Dante Schietroma, primo dei non eletti a Frosinone. Questi non entrerà a Montecitorio, in quanto Nicolazzi opterà per il Lazio consentendo l'elezione di Cerutti a Torino, ma, con ogni probabilità, diventerà ministro. Un'altra soluzione, in subordine, potrebbe essere l'elezione di Schietroma al Csm, se Mauro Ferri dovesse venire nominato dal Presidente della Repubblica giudice costituzionale. Non è neppure escluso che alla Corte Costituzionale possa andare lo stesso Schietroma.

Ai suoi critici Nicolazzi aveva replicato seccamente: *«Non dò risposte a chi non merita, e non merita chi si è chiuso in casa durante la campagna elettorale»*. Poi aveva annunciato le prossime tappe del partito. (Agi)

BENVENUTO DI DE MITA ALLE NEO-DEPUTATE DC
Roma. All'assemblea dei gruppi parlamentari della dc, convocati per un incontro conoscitivo prima dell'inizio della decima legislatura, il segretario De Mita stringe la mano alle giovani neo-deputate (Ansa)

Tradizione e politica

Due presidenti la prima mossa

La decima legislatura, uscita dal voto del 14 giugno, comincia oggi con la riunione delle Camere e con le elezioni dei rispettivi presidenti. La dc avrebbe preferito che la scelta dei candidati facesse parte di una trattativa globale comprendente Palazzo Chigi; il psi ha respinto ogni «soluzione politica», e per di più ha avvertito che non si possono accampare «né primogeniture, né primazie, né diritti acquisiti legati alla dimensione o al ruolo, di maggioranza o di opposizione, che questo o quel gruppo abbia svolto in passato o intenda svolgere in futuro». I presidenti, precisa l'Avanti!, debbono essere soltanto espressione «della maggioranza numerica che li ha eletti».

I socialisti sanno che la «maggioranza numerica» non esce spontaneamente dalle urne e che senatori e deputati seguono le indicazioni dei loro partiti. Ma si preoccupano di tenersi le mani libere per le trattative sul prossimo governo. Craxi ha lasciato capire che questa volta presidente del Consiglio potrà essere un democristiano, ma se ne parlerà a tempo debito. Allora sarà posto il problema della composizione dell'esecutivo, e se esso partirà con sufficiente autonomia e autorevolezza o se sin dall'inizio sarà condizionato dalla data dei referendum.

La Costituzione non dice nulla sugli uffici di presidenza del Parlamento. Lo Statuto albertino prevedeva che i deputati eleggessero direttamente il presidente della Camera, riservava al re la nomina del presidente del Senato. Di fatto era l'assemblea a «designare rispettosamente» alla Corona il nome del senatore, e la designazione veniva accolta. Il fascismo nella sua evoluzione totalitaria finì per stabilire che i presidenti dei due rami fossero nominati con decreto regio, ossia che il re sanzionasse le scelte di Mussolini.

Dopo la guerra i due uffici tornarono elettivi. Al Senato i primi presidenti furono personalità iscritte al gruppo misto: Bonomi, De Nicola (dopo la carica di Capo provvisorio dello Stato), Paratore, Ruini. Seguì Merzagora per due legislature intere, la terza e la quarta, e parte della quinta. Fu Zilioli Lanzini il primo democristiano diciamo di partito a sedersi a Palazzo Madama. Da allora l'ufficio fu sempre occupato da democristiani, ininterrottamente, sino al 22 aprile di quest'anno quando Fanfani accettò di guidare il governo elettorale, e al suo posto fu eletto Malagodi.

La presidenza della Camera fu prerogativa della dc per le prime quattro legislature: cominciò Gronchi l'8 maggio '48 e concluse Bucciarelli Ducci il 26 giugno '63. Passò al socialista Pertini per la quinta e la sesta legislatura. Ma era un esponente della maggioranza governativa. La presero i comunisti dopo le elezioni del '76: Ingrao per la settima legislatura, la Iotti le due successive. Non era una concessione al maggior partito di opposizione, quanto un riconoscimento che il pci, «partito di lotta», era anche «partito di governo». La dc di Moro accettava la proposizione di Berlinguer. E subito fu ripagata. Ingrao venne eletto nel luglio 1976, nello stesso mese il pci concesse la «non sfiducia» a Andreotti, consentendogli di far passare il suo monocolore di minoranza dopo che il psi non gli aveva permesso di formare un governo di coalizione.

Sinora le presidenze delle due Camere sono state «soluzioni politiche», è prevedibile che lo saranno anche questa volta. Dietro le indicazioni di Spadolini e della Iotti — se saranno confermate — è arbitrario vedere le mosse tattiche per la formazione del nuovo governo e la preparazione strategica per l'alternanza con la leadership socialista?

Giovanni Trovati

De Michelis e Fabbri eletti capigruppo alla Camera e al Senato

Craxi lancia la questione morale «Nel psi ci vuole più trasparenza»

Indagini in periferia: i parlamentari dovranno lavorare di più - Trane chiede di essere sospeso

ROMA — E' sobria e senza enfasi la cerimonia della vittoria del partito socialista. E' come se i senatori e i deputati appena eletti si rendessero conto che comincia una legislatura decisiva per il partito del garofano, nella quale non sono ammessi errori. E se non lo hanno capito, ci pensa Bettino Craxi a spiegarlo in modo sbrigativo, con un discorsetto di una mezz'ora.

Il segretario ha convocato i suoi nella sala ben refrigerata di un residence del centro, aprendo le porte anche ai cronisti. Ci sono orchidee per le parlamentari, passate da due a sette, e strette di mano, abbracci e felicitazioni tra tutti.

Craxi, da un piccolo palco, si rivolge ai suoi parlamentari felici, e sottolinea il *«risultato netto, importante e non occasionale, giacché esso è iscritto in una linea di tendenza, si muove nel corso di un'onda lunga»*. Nuovi traguardi attendono il psi, fa capire Craxi, ma c'è molto da cambiare per raggiungerli.

E per la prima volta, il segretario socialista affronta direttamente il problema della credibilità e correttezza dei dirigenti del partito. *«Pur nella importanza e nel valore degli sforzi compiuti* — dice — *siamo ben consapevoli che non sempre tutto è andato per il meglio. Sono necessarie nuove iniziative nelle strutture e nella vita del partito, nel modo di organizzare l'azione politica, per la migliore selezione e distribuzione delle responsabilità, per la scoperta di nuove energie, per la correttezza e la condotta trasparente degli amministratori»*.

La «questione morale», a lungo respinta come tema provocatorio e fuorviante, comparsa poi in diversi interventi al congresso di Rimini, viene ora ufficialmente accolta dallo stesso Craxi. E' una svolta. E per far capire che sta facendo sul serio, Craxi ha fatto accompagnare le sue affermazioni di principio con una serie di atti immediati.

Bettino Craxi

L'avvocato Rocco Trane, inquisito dalla magistratura per una serie di illeciti che gli vengono imputati in connessione con la sua funzione di segretario del ministro Claudio Signorile, ha annunciato proprio ieri che vuole essere temporaneamente sospeso dal partito. Si è riunita anche la commissione nazionale di garanzia per avviare accertamenti su casi di illeciti, e ha invitato le commissioni regionali e provinciali a mettersi al lavoro per esaminare anche loro i casi dubbi.

Questo serve perché il psi possa *«essere all'altezza della nuova situazione»* spiega Craxi. E all'uditorio, che tace attento, spiega anche come vuole che siano organizzati i gruppi parlamentari, ciò che vuole dai nuovi eletti, e cosa sta facendo con la dc.

Per la presidenza dei gruppi parlamentari il segretario propone Fabbri al Senato e De Michelis, al posto di Lagorio, alla Camera. In serata i due saranno tranquillamente eletti. De Michelis, su 85 votanti, troverà però 14 voti dispersi e cinque schede bianche, a fronte dei 66 voti a favore. Dopo l'annuncio dato da Craxi, il vicesegretario Martelli chiede se ci sono obiezioni. Tutti tacciono e Craxi, scherzando, aggiunge: *«Chi ha qualcosa da dire sulle candidature si faccia avanti»*.

Nessuno si fa avanti. E Craxi spiega che d'ora in poi i socialisti dovranno occuparsi di più del lavoro parlamentare, e dovranno essere presenti, cambiando le loro cattive abitudini. A De Mita offre già confezionate le candidature dei presidenti di Senato e Camera. *«Allo stato delle cose la candidatura di Giovanni Spadolini alla presidenza del Senato incontra il nostro particolare favore, e la riconferma di Nilde Iotti alla presidenza della Camera può avere il nostro pieno sostegno»*.

Questo Craxi lo aveva già detto di buon mattino al segretario comunista Natta. Ma ora c'è uno che si alza ed obietta che, quanto meno la Iotti, non gli sta bene. E' Giacomo Mancini, il quale sostiene che non contesta una presidenza al pci, ma ritiene inopportuno che la Iotti venga riconfermata, perché sommerebbe 13 anni di incarico consecutivo, *«una durata che sa di eternità»*. Craxi gli spiega che ha solo preso atto delle candidature circolanti e a proposito della scelta del pci dice: *«Non credo che siano in condizione di fare diversamente»*.

A De Mita dice, infine, che la confusione comincerà a diradarsi quando verranno messe in cantiere le *«riforme utili e urgenti»*. E spiega, di fatto, che bisogna decidere a quando anticipare i referendum. *«Il mese di luglio è tradizionalmente il mese della crisi, ma anche della soluzione delle crisi»*, conclude ottimista.

Alberto Rapisarda

Cicciolina accollatissima a Montecitorio

ROMA — L'onorevole Ilona Staller è entrata per la prima volta a Montecitorio, senza clamori né esibizioni, per l'assemblea dei deputati. Indossava un abito bianco, attillato, non scollato; sul petto un crocefisso e un cornetto d'oro (*«per chi non mi vuole bene»*). Niente orsacchiotto, neppure la solita coroncina: la bionda treccia era fissata da una farfallina celeste di plastica. *«Farò la parlamentare seria»*, ha assicurato nuovamente.

E un invito in questo senso le è giunto anche dall'on. Emma Bonino, da martedì in Israele con altri radicali: *«Se Cicciolina non interromperà il suo lavoro precedente, la espelleremo dal partito»*. (Ansa)

I deputati Verdi in bicicletta al Parlamento

ROMA — Per la prima seduta della decima legislatura i 15 parlamentari «verdi» arriveranno a Montecitorio e a Palazzo Madama a piedi o in bicicletta. Lo ha preannunciato l'on. Gianni Mattioli, da ieri capogruppo degli eletti nelle liste verdi alla Camera, durante una conferenza stampa all'aperto in un caffè di piazza Montecitorio. *«Con questo gesto* — ha aggiunto la vicepresidente del gruppo Rosa Filippini — *vogliamo richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica e della città politica sul problema dell'inquinamento urbano»*. (Ansa)

Oggi la seduta inaugurale per deputati e senatori dopo le ultime opzioni

In Parlamento più di 300 volti nuovi

Craxi sceglie Napoli e a Milano gli subentra un disc-jokey - Il segretario del pr Negri resta fuori, entra Bertuzzi per un giorno - A Montecitorio presiederà Aniasi, a Palazzo Madama Sandro Pertini

ROMA — Quindici liste rappresentate al Senato, dodici alla Camera. Mai nel Parlamento italiano sono entrati tanti partiti, piccoli e grandi. Al Senato, in particolare, la frammentazione politica e le liste minori locali sono riuscite a fare breccia. A Palazzo Madama vi sono ben cinque partiti rappresentati da un solo senatore: dp, union valdôtaine, partito sardo d'azione, alleanza laico-socialista, lega lombarda. Due hanno due rappresentanti: Verdi e Sud Tiroler Volkspartei. A Montecitorio due partiti (union valdôtaine e lega lombarda) hanno un solo seggio ciascuno.

Intenso anche il rinnovamento: sono 142 (quasi la metà) i senatori nuovi, circa 220 (i numeri esatti si conosceranno soltanto oggi perché molti parlamentari eletti in diversi collegi ieri sera dovevano ancora comunicare le loro opzioni) i deputati che per la prima volta entreranno a Montecitorio. Complessivamente, dunque, il Parlamento italiano nella decima legislatura è rinnovato quasi per un terzo. Molto lavoro, nelle prime sedute, ci sarà per i commessi, le silenziose guide dentro il labirinto dei grandi palazzi che ospitano Camera e Senato. Dovranno indicare ai neo parlamentari che si aggireranno come scolaretti al primo giorno di scuola gli uffici dei gruppi, gli scranni, fornire le indicazioni per votare e tutto quanto serve per il lavoro quotidiano.

Per conoscere la nuova composizione del Parlamento ci sono voluti più di quindici giorni. Cause del ritardo le numerose opzioni per effetto di moltepilci candidature in più collegi, ma anche alcune disfunzioni del sistema tradizionale di comunicazioni dei risultati degli eletti in ciascuna circoscrizione. I dati sono affluiti alle quattro delle elezioni con largo ritardo. Per esempio, solo ieri sono arrivati i verbali sul voto per il Senato di Emilia Romagna e Sicilia. La commissione elettorale centrale presso la Cassazione (quella che definisce gli eletti alla Camera con i resti, che in questa consultazione hanno toccato il numero record di 91, per effetto delle numerosissime liste locali che hanno raccolto un milione di voti andati perduti) ha potuto terminare i suoi conteggi soltanto sabato notte.

Il rinnovamento più forte si è avuto al Senato. Dei 125 democristiani, 58 sono nuovi e solo 9 di loro erano già deputati. Per il pci cinquanta sono i neo-eletti (tra cui il regista Giorgio Strehler che è parlamentare europeo nel gruppo socialista) su centouno senatori. Ventinove (un ex deputato) su quarantaquattro i nuovi socialisti; otto su sedici i missini; tre su otto i repubblicani; quattro su sei i socialdemocratici; due su tre i liberali; tre su tre i radicali (che avevano un solo senatore). Per la prima volta entrano a Palazzo Madama democrazia proletaria (un senatore), i Verdi (due), mentre un solo rappresentante hanno la lega lombarda e l'alleanza laico-socialista.

Tra i neo senatori più noti i due ex generali Umberto Cappuzzo e Luigi Poli (entrambi democristiani), l'ex segretario generale della Cgil Luciano Lama (pci), l'ex presidente della Corte Costituzionale Leopoldo Elia (dc), l'entomologo Angelo Pavan (dc) chiamato da Fanfani a far parte del suo governo come ministro dell'Ambiente, lo storico Gabriele De Rosa (dc). Entrano per la prima volta al Senato anche l'ex presidente delle Acli Domenico Rosati (dc), l'ex presidente della giunta regionale lombarda Giuseppe Guzzetti (dc), il ministro dell'Industria (rimasto in carica anche alla presidenza della Consob) Franco Piga, Maria Fida Moro (dc) figlia del presidente della democrazia cristiana assassinato dalle Brigate rosse, ultima degli eletti in Puglia.

Entrano a Palazzo Madama come indipendenti del pci Vittorio Foa e Antonio Giolitti (due ritorni), l'ex presidente della Consob Guido Rossi, lo storico socialista Gaetano Arfè. Francesco Forte, economista socialista ed ex sottosegretario per gli aiuti italiani contro la fame nel mondo, ha optato per il Senato.

Alla Camera il rinnovamento è meno massiccio, ma aumenta il numero delle donne: ottantadue da cinquantadue che erano nella precedente assemblea. La più giovane è Cristina Bevilacqua (pci), 25 anni; il più giovane Gianfranco Nappi (anch'egli comunista), 28 anni. Il deputato più vecchio è il missino Francesco Baghino, 76 anni, ma il parlamentare più anziano in assoluto è la comunista Camilla Ravera (senatrice a vita) che il 18 giugno ha compiuto 98 anni. Le sue condizioni di salute non le consentiranno di essere presente alla seduta di oggi e per questo il Senato sarà presieduto da Sandro Pertini, quasi 91 anni. La Camera avrà invece come presidente provvisorio (in quanto il più anziano di elezione tra i vicepresidenti in carica) il socialista Aldo Aniasi.

Ventisei parlamentari (tra cui anche qualche neo-candidato) sono stati eletti in più di un collegio. Tra i big, Ciriaco De Mita ha scelto Genova dando via libera a Vincenzo Buonocore ad Avellino; Bettino Craxi è invece deputato di Napoli: al suo posto a Milano subentra il disc-jockey di Italia Uno Jerry Scotti, a Roma Raffaele Rotiroti; Giovanni Spadolini ha scelto il Senato, lasciando il seggio di Milano a Girolamo Pellicanò, quello di Como a Giorgio Medri, quello di Bologna a Gianni Ravaglia.

Arnaldo Forlani ha optato per la Camera (circoscrizione di Ancona) consentendo di entrare alla Camera a Bruno Stegagnini (Firenze) e al Senato a Giovanni Venturi (a Urbino). Giorgio Almirante ha invece scelto il seggio di Napoli, lasciando il suo posto a Roma a Giulio Caradonna; Alessandro Natta, optando per Genova ha lasciato libero il suo posto di Milano a Lino Pelissari e quello di Roma a Natia Mammone.

Gran *tourbillon* di opzioni tra i radicali. Il segretario Giovanni Negri ha preferito rimanere fuori dalla Camera (ma entrerà a metà legislatura al posto di Marco Pannella che ha scelto il seggio di Palermo), Alberto Bertuzzi, 75 anni, il «difensore civico», sarà onorevole per pochi giorni perché ha già preannunciato che lascerà il suo posto a Peppino Calderisi. Torna Mauro Mellini (a Catania), al posto di Emma Bonino, che rimane fuori, entrano per la prima volta Emilio Vesce, Bruno Zevi, Luigi D'Amato, Mimmo Modugno e Ilona Staller che ieri si aggirava tra i corridoi della Camera con un castigato abito lungo bianco.

Ultimo quesito irrisolto è il destino del voto espresso a Valsavarenche da Martino Filippo Nicolino, l'unico cittadino di quel seggio che si è recato alle urne. La legge prevede che il voto sia segreto. Se la scheda (giunta a Roma in una busta sigillata) venisse aperta la segretezza verrebbe a cadere. Eppure anche il signor Nicolino ha diritto di far valere la sua scelta. Che fare?

Pierluigi Franz
Cesare Martinetti

CAMERA			SENATO		
Dc	234 seggi	(+ 9)	Dc	125 seggi	(+ 5)
Pci	177 seggi	(—21)	Pci	101 seggi	(— 6)
Psi	94 seggi	(+21)	Psi	44 seggi	(+ 6)
Msi	35 seggi	(— 7)	Msi	16 seggi	(— 2)
Pri	21 seggi	(— 8)	Pri	8 seggi	(— 3)
Psdi	17 seggi	(— 6)	Psdi	6 seggi	(— 2)
Pli	11 seggi	(— 5)	Pli	3 seggi	(— 3)
Pr	13 seggi	(+ 2)	Pr	3 seggi	(+ 2)
Dp	8 seggi	(+ 1)	Verdi	2 seggi	(+ 2)
Verdi	13 seggi	(+13)	Svp	2 seggi	(— 1)
Svp	3 seggi	(—)	Dp	1 seggio	(+ 1)
P. sardo az.	2 seggi	(+ 1)	Uv	1 seggio	(—)
Uv	1 seggio	(—)	P. sardo az.	1 seggio	(—)
Lega Lom.	1 seggio	(+ 1)	Lega lom.	1 seggio	(+ 1)
			All. laico soc.	1 seggio	(+ 1)
TOTALE DEPUTATI 630			TOTALE SENATORI 324*		

* *Nel numero sono compresi i senatori a vita: Giuseppe Saragat (Psdi), Giovanni Leone (gruppo misto), Sandro Pertini (Psi), Cesare Merzagora (gruppo misto), Amintore Fanfani (Dc), Leo Valiani (indipendente Pri), Camillo Ravera (Pci), Carlo Bo (gruppo misto), Norberto Bobbio (indipendente Psi).*